

all'espansione del commercio, che addolcisce i costumi e crea società più coese. Sognando la pace perpetua di kantiana memoria, Cobden brama l'idea di un'umanità divenuta famiglia ove "il sistema di governo di questo mondo" verrà "trasformato in qualcosa di simile a un sistema di municipalità": insomma, sempre secondo Cobden il libero scambio sarà "la più grande rivoluzione accaduta nella storia del mondo" (p. 165). E l'autore che più di tutti aveva insistito sull'idea del "doux commerce" fu il Baron de Montesquieu, il quale affermava essere "regola pressoché generale che dovunque vi siano costumi gentili (*mœurs douces*) vi è commercio; e che dovunque vi sia commercio, vi sono costumi gentili". Da questo punto di vista, il commercio da un lato permette di rispondere ai bisogni e dall'altro, spiega Cobden, consente di porre le fondamenta di un ordine sociale più elevato dove, spiega David Hume, la passione "calma" della ricchezza sovrasta le altre passioni, definite "violente". Questo perché, dato che nell'arco della nostra vita non abbiamo sufficiente tempo per procurarci abbastanza amici che ci aiutino a fornirci di tutto ciò di cui abbiamo bisogno, necessitiamo dell'aiuto di coloro che non conosciamo. Ovvero l'insegnamento fornito da Smith secondo cui la ricchezza delle nazioni dipende dalla divisione del lavoro, è altresì riassunto da Cobden quando scrive: "Il libero scambio, nella più ampia accezione del termine, significa solo divisione del lavoro, mediante la quale i poteri produttivi del mondo intero sono posti in reciproca cooperazione" (p. 269).

La cooperazione è l'alternativa all'aggressione: o scambiamo, o rubiamo. E qui giungiamo alla scienza dello scambio, la *catallassi*, come vettore di cooperazione ed amicizia. Quello di cui necessitiamo realmente è la libertà del prossimo, non (solo) della nostra.

Tenendo in considerazione l'evoluzione della storia contemporanea c'è da chiedersi se la teoria politica di Cobden rimanga attuale e se gli uomini sono *incitati* a provocare guerre soltanto dai loro interessi materiali. Brillantemente, Cobden critica l'idea — invero più protezionistica che libero scambista — secondo cui bisogna difendere con le armi il "nostro commercio" (p. 206). E, come spiega Joseph Schumpeter, lo spirito bellicista non è un'inevitabile conseguenza del sistema capitalistico; al contrario, questi impulsi sono il risultato di una mentalità precapitalistica. Si potrebbe così riassumere dicendo *il libero scambio è una condizione necessaria ma non sufficiente per la pace perpetua*. Non c'è forse conclusione migliore che un passo di una lettera che Cobden scrisse ad un amico: "Le nazioni non hanno ancora imparato a sopportare la prosperità, la libertà e la pace. Lo [il libero scambio] appoggeranno in uno stato superiore di civiltà. Pensiamo di essere il modello per la prosperità, quando siamo poco più che fari per aiutarla ad evitare le rocce e le sabbie mobili".

LEONARDO DE VIO

ENRICO PIERGIACOMI, *Amicus Lucretius. Gassendi, il De rerum natura e l'edonismo cristiano*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2022, pp. 457.

Il problema dell'origine della modernità, se sia essa frutto di una secolarizzazione di concetti teologici o di una svolta atea accompagnata da un rinnovamento dell'epicureismo, è una *vexata quaestio* che non pare accenni a risolversi. È vero, però, che quale che sia la posizione che ci risulta più persuasiva, non si può ignorare la presenza, spesso celata e sotterranea, dell'epicureismo in alcuni dei maggiori autori dell'età moderna, anche quando

questi giungono a conclusioni tra loro opposte. Hobbes, Spinoza, Mandeville, Rousseau e Hume sono solo alcuni dei tanti nomi in cui è possibile rintracciare molto più di un eco delle teorie del maestro del Giardino e del suo “successore” latino Lucrezio.

Già da questi pochi autori (a cui se ne potrebbero aggiungere altri) si può intuire come l’ambito filosofico che più ha risentito della moderna ripresa epicureo-lucreziana sia stato sicuramente quello politico. È altrettanto chiaro che benché Epicuro e Lucrezio non fossero certo stati dimenticati durante i secoli precedenti, soltanto in età moderna si assiste ad una più pervasiva diffusione delle loro teorie (a causa, anche, della scoperta del manoscritto del *De rerum natura* nel 1417), dando vita a un “epicureismo moderno”, in cui alcuni suoi caratteri antichi vengono respinti, altri conservati o adattati alle differenti esigenze filosofiche.

Iniziatore di questa tradizione è, senza dubbio, Pierre Gassendi.

*Amicus Lucretius* di Enrico Piergiacomì legge accuratamente e con rigore filologico Pierre Gassendi (1592-1655) e il suo lavoro trentennale di studio del *De rerum natura*, nel tentativo di coglierne la profondità, la portata, le intenzioni e le conclusioni. La ricerca di Piergiacomì analizza minuziosamente il *corpus* di un autore spesso trascurato o derubricato a materialista ateo, i cui meriti si ritrovano nella riscoperta e diffusione dell’epicureismo, attraverso un lungo studio sulle fonti del pensiero e una sua puntuale analisi, non priva di interpretazioni originali. In questo modo, il volume di Piergiacomì rivaluta la posizione del filosofo francese, guadagnando al lettore una prospettiva più complessa e sfumata, in cui Gassendi appare, a buon merito, come un umanista coinvolto nello studio di antichi che considera utili e, prima di tutto nel caso di Lucrezio, sommamente piacevoli.

Piergiacomì ricostruisce la secolare ricezione delle tesi epicuree fornendo una panoramica esaustiva delle reazioni che Epicuro e il suo ‘allievo’ latino hanno suscitato nel corso del tempo. La linea maggioritaria vede il filosofo del Giardino e i suoi proseliti come degli atei, impegnati a negare la divinità e fautori di una morale tutta edonistica, rivolta verso una brutta china il cui scontato esito coincide con il peccato. Eppure, in un quadro per la maggior parte negativo, non mancano caute riprese o tentativi di salvaguardare alcune sezioni, soprattutto l’etica e la fisica, che potrebbero, se ben riformulate entro i termini delle Scritture, risultare funzionali alla difesa della religione, rafforzandone i dogmi e i precetti. Sotto questo profilo i testi epicurei si prestano a reinterpretazioni ed estrapolazioni, piegati all’interesse del filosofo-teologo di turno, giungendo alla paradossale conclusione di “salvare” colui che è spesso annoverato tra i grandi nemici della religione proprio all’interno dell’alveo del cristianesimo, in uno sforzo di assimilazione sincretica notevole. Per quanto questa strada edonistico-cristiana risulti, già da una superficiale ricognizione delle posizioni lucreziano-epicuree, evidentemente tortuosa, nondimeno è stata intrapresa da intellettuali del calibro di Pietro Abelardo (1079-1142), Lorenzo Valla (1407-1457) e, appunto, Gassendi, con successi alterni.

Tra tutte, l’operazione del filosofo ed ecclesiastico Gassendi, così come la illumina Piergiacomì, risulta quella più sistematica e, tenendo a mente il momento storico in cui prende avvio (a partire dal 1624), anche quella il cui peso specifico è maggiore. Gassendi è amico e corrispondente stimato degli intellettuali più in vista del suo tempo – si pensi solo ad Hobbes, nella cui opera la presenza epicureo-lucreziana è evidente, e alle lettere in cui il prevosto dignese lo prega di inviare il *De Cive* quanto prima – essendo, così, un’ottima cartina di tornasole delle tendenze filosofiche moderne, segnatamente in ambito scientifico e politico, dove Epicuro e Lucrezio tornano, non sempre esplicitamente, al centro del dibattito. È nell’età moderna che Strauss colloca quella “rivoluzione” della filosofia politica, in cui continua a

porsi il problema dell'incertezza della condizione umana, ma utilizzando come criterio risolutivo non più la *virtù*, ma l'*utile*, a partire da una trasformazione dell'epicureismo, rompendo l'isolamento politico imposto al saggio del giardino e riportando al centro la questione del patto.

Tutto ciò non si risolve, naturalmente, in un'ingenua e semplicistica forma di utilitarismo, ma assume i contorni più ampi dell'edonismo politico, all'interno del quale confluiscono risposte, idee e teorie di pensatori tra loro molto diversi, ma accomunati tutti dall'intenzione di non ricorrere a strade già battute – specialmente da Aristotele e gli scolastici – o di accontentarsi di un qualche vacuo richiamo alla virtù o alla benevolenza degli individui verso il proprio prossimo nella formulazione delle teorie sullo stato. Ciò che unisce gli uomini è la percezione del proprio utile, il desiderio costante, propellente, di migliorare la propria condizione. Pace e sicurezza diventano l'unica ragion d'essere dello Stato.

All'interno di questo quadro, Gassendi asseconda l'antropologia lucreziana, rivaluta il modello di saggio epicureo descrivendolo ora come un filantropo, ma soprattutto concorda sul fine della vita umana, rintracciato dal poeta nella felicità, nel piacere catastematico e, dunque, nell'ottenimento di ciò che è utile al soddisfacendo dei propri bisogni naturali e nell'abbandono di credenze nocive. Le prerogative individuali, depurate dai falsi timori e da desideri inutili, vanno assecondate ed è proprio da queste e dai *patti* a cui conducono che discende la civiltà e il *giusto*, descritto dalle leggi positive degli uomini. La società nasce da moventi individuali, dalle *passioni*, da scambi la cui scaturigine è solo in parte dovuta ad un naturale istinto alla socialità – che Gassendi comunque contempla, respingendo le più lugubri prospettive hobbesiane – e in più ampia misura dal desiderio di piacere. I patti, poi, creeranno un *ambiente* in cui, garantiti dal pericolo di reciproco nocumento, gli uomini possono dedicarsi come meglio credono all'ottenimento del proprio utile percepito. La volontà di migliorare la propria condizione è la leva da cui prende piede la società umana e, affinché ciò sia possibile, non si ricorre più a Dio, ma alla disponibilità degli individui a considerare la propria convenienza. Ecco la svolta: la filosofia politica, anche in un autore profondamente cristiano come Gassendi, in età moderna si fa atea e comincia a immaginare regimi politici il cui fine cessa di essere la direzione collettiva verso un obiettivo stabilito, il principio non è più l'ingenua e scarsamente giustificata benevolenza verso il prossimo e l'autorità del potere non sgorga direttamente dalla Parola di Dio, bensì dall'accordo spontaneo e non necessario tra individui. Deflettendo dall'annosa indagine circa la virtù che sarebbe meglio tutti seguissero, ci si accosta allo studio della condizione umana a partire da una visione brutalmente onesta, assolutamente empirica, dell'individuo e quindi procedendo alla costruzione filosofica di un regime politico reale, a "misura d'uomo".

L'opera di Gassendi non si limita, comunque, ad una lettura e ricezione acritica delle tesi epicuree, da cui procede a elaborare la sua filosofia. Piergiacomi accompagna il filosofo francese specificatamente nel suo costante confronto con Lucrezio, sottolineando fin da subito il valore esegetico che Gassendi attribuisce all'autore latino. Lucrezio non è solo un poeta, ma finanche un filosofo, fedele espositore delle tesi del maestro greco, con buona pace di eventuali contraddizioni o aporie tra i due, declassate dal priore a questioni di mutato contesto storico o, molto più *tranchant*, ignorate bellamente. Da questa prospettiva filologica, il *De rerum natura* è un testo imprescindibile per qualunque studioso che decide di dedicarsi ad Epicuro, e il raffronto serrato con l'opera permette di comprendere e, spesso e volentieri, correggere funzionalmente le tesi del filosofo di Samo. Gassendi ricopre così il ruolo di iniziatore dell'epicureismo moderno, proprio per via del suo lavoro di revisione e

aggiustamento, e quindi diffusione, di tutta la lunga gamma di teorie valutate come empie, dando ad esse nuovo respiro. Ecco, quindi, che l'atomismo diventa provvidenziale, l'anima immortale e il piacere del saggio epicureo non è poi tanto diverso da quello a cui può giungere, seguendo i precetti delle Scritture, qualunque buon cristiano. Nessuna di queste operazioni è indolore o priva di sacrifici, al punto tale che in alcuni tratti il Lucrezio-Epicuro ne esce completamente trasformato, rendendo lecito chiedersi cosa rimanga dell'epicureismo in questo processo di riciclo, pur mantenendo sempre intatto il valore edonistico-individualista della sua filosofia.

*Amicus Lucretius* fornisce un'ampia conferma del valore e del peso del pensiero gassendiano, certificato dalle influenze che contemporanei e autori successivi subirono (quali Bayle, Vico, Mandeville) e della qualità, non solo filosofica ma anche esetica, della sua lettura del capolavoro lucreziano. L'opera di Piergiacomini aggiunge ulteriori elementi al vivace e aperto dibattito circa le origini della modernità, riportando al centro dell'attenzione un filosofo che, deponendo con la sua testimonianza a favore della genesi epicureo-lucreziana, non può essere ignorato.

LORENZO FANCELLO

DOMENICO AMIRANTE, *Costituzionalismo ambientale. Atlante giuridico per l'Antropocene*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 280, Euro 24,00.

Noi "giuristi dell'ambiente" dovremmo avere la consapevolezza di essere una minoranza animata da buoni propositi, dalla curiosità intellettuale propria del ricercatore e dall'ambizione di poter offrire qualche spunto per la soluzione di problemi complessi. Nel caso di Domenico Amirante si compendiano anche il rigore argomentativo e le solide basi intellettuali. Tuttavia, in questi tempi convulsi, il messaggio, in molte occasioni, riesce purtroppo disatteso da coloro che reggono le sorti dell'umano consorzio. Ciò nondimeno è importante offrire un contributo scientifico utile a far comprendere lo stato dell'arte in un ambito fondamentale per le future sorti del Pianeta. Il libro di Domenico Amirante mette in evidenza le ragioni per cui si può ritenere, a giusto titolo, che la nostra responsabilità di esseri umani nell'età dell'Antropocene, assume delle caratteristiche che non sono comparabili con altre precedenti esperienze. Talune vicende contemporanee: il *global change*, la guerra, la pandemia, le migrazioni, dimostrano il fondamento di un allarme ecologico meditato e severo che la scienza, in tutte le sue dimensioni, ivi comprese, dunque, le scienze giuridiche, ha dimostrato essere una minaccia concreta per l'umano consorzio. Nonostante questi segnali siano ben evidenti i Governi e le élites contemporanee sembrano recepire il messaggio con lentezza e con qualche reticenza per cui le iniziative utili e gli interventi efficaci, in concreto, sono deboli e sovente si concedono inopportune dilazioni, mentre prevalgono altri interessi che sono giudicati prioritari. Ciò nondimeno, chi insegna il diritto ambientale e chi lo studia e ne scrive, con merito e profondità di pensiero, come nel caso del nostro Autore Domenico Amirante e del prezioso libro in cui Egli riassume studi giuridici rigorosi in tema di ambiente, non può discutere sulla base delle sole suggestioni che vengono prospettate dalla lettura di ciò che accade nella contemporaneità e amplificate dal megafono, spesso contraddittorio, prodotto dal web e dai mezzi della comunicazione di massa. Per tale ragione la riflessione